

«Ce l'ho anche con gli Ufo»

Dario Fo, da più di un anno se ne sta zitto: come mai?

«Ho avuto da fare: lo spettacolo di mia moglie Franca poi «Storia di un soldato» alla Scala...».

— Non è che la vena si sia inaridita?

«No: il lavoro di Franca, sulle donne, è in una chiave che non mi appartiene e mi ha costretto a fare il negro».

— L'«Histoire» è stata la sua prima regia lirica?

«No, non è stata una regia lirica ma un'esperienza musicale con orchestra classica».

— Farà ancora regia lirica?

«No, non ho nessuna intenzione di far regie di questo tipo perché le strutture del teatro delle istituzioni mi terrorizzano».

— Oggi cosa non la terrorizza?

«Viviamo uno dei momenti peggiori della nostra storia e se uno la osserva da vicino rimane stordito: lo spettacolo con cui ho debuttato ieri alla Palazzina, «Storie di una tigre e altre storie» vuol essere appunto un far niente locale a quanto sta succedendo e alle ragioni per cui, oggi, bisogna resistere, tener duro davanti allo sbrago generale».

— Questo spettacolo prende spunto sempre dall'attualità come quasi tutto il suo teatro?

«E' proprio un discorso sulla situazione attuale. E' tea-

tro-cronaca: si parla di Ufo, del viaggio del Papa, di crisi di governo...».

— Come genere assomiglia al «Fanfani rapito» o a che cosa?

«Assomiglia a «Mistero buffo» ma con temi ancor più di attualità».

— Recita dunque solo lei?

«Sì, recito solo io...».

— Quando è lì, tutto solo, davanti a migliaia di persone, si sente attore, profeta, ideologo, demiurgo, o altro ancora?

«Sono solo un teatrante, un autore, un attore, un conversatore: le altre parole non mi interessano. Non mi sono mai sentito un profeta... eh... credo di essere abbastanza spiritoso tanto da poter dire che nella mia vita demiurgo non mi sono mai sentito...».

— Neanche un po' davanti a migliaia di persone? Per lo meno la tentazione?

«No».

— Come ricorda, adesso, il suo ciclo in tv?

«Un'esperienza ottima».

— Perché? In fondo non ha inventato nulla di nuovo...».

«Ha permesso a un teatro, per altro già allargato, di arrivare dappertutto: alla Calabria, alle Puglie, alla Sicilia. E poi, checché ne dica la televisione, abbiamo superato i venti milioni di telespettatori».

— Per lei nel teatro italiano, in questi anni, è successo qualcosa di nuovo?

«Le cose non avvengono mai rapidamente soprattutto in teatro dove certe sequenze durano anni. Io non ricordo l'esplosione di uno spettacolo o, meglio, ricordo il «Living», ancora, ma il suo boom arrivò dopo tre o quattro anni di lavoro e lo stesso è successo, più o meno con il «Dito nell'occhio», un mio spettacolo».

— Altrove, invece, qualcosa è successo: il fenomeno Travolta come lo giudica?

«Fa parte di una chiave isolata: nasce come esigenza di coprire un grosso disorientamento contro la paura della solitudine. E' un simbolo di falsa euforia meccanica».

Carlo Brusati

CORRIERE D'INFORMAZIONE

9 20100 MILANO

VIA SOLFERINO 28

TEL. RESP. GIÒ FANTINI

- 3 FEB. 1979